

ATTUALITÀ È tempo di rimboccarsi le maniche

di Mimmo Sacco

a pagina VII

Giuseppe De Rita, Presidente del Censis, analizza le conseguenze della pandemia oltre la crisi sanitaria

Rimbocchiamoci le maniche

“Alla metafora della guerra, preferisco quella del dopoguerra. Il periodo attuale è molto simile al 1945-46” *“È sostanzialmente inutile affrontare le disuguaglianze senza andare alla radice dei processi che le hanno provocate”*

di MIMMO SACCO

Presidente, stiamo attraversando una drammatica crisi sanitaria, ma una volta superata nulla sarà - si dice - come prima. Non è più realistico e concreto provare ad affrontare, in modo diverso, vecchi problemi come le disuguaglianze sociali?

«Molto difficile, perché le disuguaglianze sociali vengono da processi complessi, che sono sempre simili ai processi di sviluppo. Le disuguaglianze sociali vengono da realtà storiche particolari in cui alcuni soggetti vanno avanti, altri restano indietro, alcuni si arricchiscono, altri restano poveri, perché sono i processi storici che fanno le disuguaglianze. Quindi affrontare le disuguaglianze in quanto tali, senza andare alla radice dei processi che le hanno provocate è sostanzialmente inutile. In questo momento dobbiamo cercare di riprendere il processo di sviluppo in modo tale che sia abbastanza largo quanto a soggetti, obiettivi, e traguardi, in modo da poter ristabilire eguaglianza nella realtà sociale».

Per fotografare l'oggi molti ricorrono alla metafora della guerra (lo hanno fatto Conte, Draghi ed altri). Lei vede analogie? E come possiamo attrezzarci per evitare che lasci segni indelebili?

«Io amo di più la metafora del dopoguerra che della guerra. Noi siamo in questo momento, dopo questa epidemia, in una situazione molto simile a quella del '45-46. Cioè macerie, disillu-



sioni, frustrazioni, un popolo di vinti, un popolo che non ha più motivazioni perché le ha spese tutte nel fascismo e nella guerra. Oggi il problema è che non siamo in guerra ma in un dopoguerra che è molto di-

verso, perché mentre la guerra ha delle regole del gioco, anche quella contro il coronavirus ha delle regole del gioco, il dopoguerra non le ha, ma si fida solo della capacità dei singoli, delle comunità locali, degli imprenditori, di tutti di rimboccarsi le maniche e andare avanti. Resto ottimista. Il Paese ce la farà ma serve una forte carica positiva».

In questo contesto economico si avverte l'esigenza di rivedere in modo sistemico il modello di Welfare dello Stato Sociale? Con quali criteri? C'è da augurarsi che non ne facciano le spese i ceti sociali più deboli.

«Il problema del Welfare negli ultimi venti, trent'anni è stato quello di averlo personalizzato, di averlo reso cioè in qualche modo incline alle aspirazioni e ai bisogni soggettivi. Ad esempio, il sistema della previdenza è andato sempre più verso un aumento delle polizze personali, della previdenza personale e di gruppo, di categoria, lasciando da parte l'idea di un Welfare per tutti i cittadini. Così la sanità è stata una corsa a fare interventi sui singoli. Tutto il sistema di Welfare ha avuto questa vocazione: stare vicino al soggetto. Invece con la pandemia ci siamo accorti che la soggettività crea sistemi, comportamenti, attese che non hanno nulla a che fare con il momento acuto di una pandemia, in cui occorre salvare la gente e non bastano le cliniche private, non basta l'assicurazione privata, non basta il lavoro comunitario. C'è bisogno di un intervento straordinario, di una spesa che solo lo Stato è in grado di sostenere. Oggi, quindi, bisogna forse recuperare questa logica statalista superando quella personalistica e privata del Welfare».

Con l'emergenza della pandemia cresce anche l'emergenza economica e sociale che colpisce pesantemente il mondo del lavoro, rendendo ancora più precario e incerto il futuro dei giovani, quelli ad esempio con i contratti di lavoro in scadenza. E poi?

«In questo momento non riesco proprio a parlare del mondo del lavoro. È tutto molto confuso. Lo era già prima dell'emergenza, con uno sviluppo di lavori, lavoretti extracontrattuali, uno sviluppo di lavori personali, una moltiplicazione di imprese individuali, di bed&breakfast per il turismo, di lavoretti di consegne a domicilio per il com-

mercio. C'era una proliferazione di lavori non codificati che rendeva difficile fare qualsiasi previsione o programma per il mondo del lavoro. Oggi è ancora peggio perché in fondo la crisi crea un'ulteriore frammentazione, della voglia, del bisogno di ciascuno di far da solo, quindi tutto diventa meno regolabile. L'unica cosa che invece purtroppo sembra regolabile perché è a misura di decisione umana è l'aumento dei bonus alla persona. In un meccanismo di contrasto all'emergenza piovono bonus, che solo lo Stato può garantire. Dal primo che dette il Governo Renzi all'ultimo che è quello erogato per le vacanze, poi in mezzo c'è tutto il resto: il bonus bebè, il bonus maternità, il bonus libri. E alla fine, fra un anno, lo Stato non avrà più un euro in cassa per finanziarli. Non si può solo contare sul bonus dello Stato».

Ci si aspetterebbe quindi un futuro piuttosto in salita, o mi sbaglio?

«Direi che l'intervento pubblico sul mercato del lavoro non dovrebbe essere una sovvenzione ad personam, non può reggere. Occorre piuttosto fare sovvenzioni alle imprese, non alla singola persona, perché questo non è sostenibile sul piano della finanza pubblica».

E in quest'ottica, per avviare il necessario processo di ricostruzione del Paese, con la riscoperta di valori comunitari e di solidarietà (superando l'individualismo) non potrebbe giovare un patto tra generazioni: gli anziani con i loro bagagli di valori e di esperienza e i giovani con la loro carica di vigore e concretezza. Sapranno questi ultimi rompere i vecchi schemi?

«Sarebbe molto bello, ma di patti generazionali non ne ho mai visti in nessun Paese, perché il rapporto tra le generazioni si fa con processi quotidiani. Secondo me i patti tra generazioni, e anche quelli intergenerazionali, richiedono un meccanismo di conflitto reale da superare con un atto di convergenza. È questo il patto. Ritengo che nel conflitto reale, magari tra operai e padroni, ci si possa arrivare, tra generazioni invece è molto più difficile: tutto sfugge».

La scomparsa di molte persone anziane segna per i giovani la perdita di un patrimonio di esperienze, di saggezza, di affetto e anche finanziario. Quanti nonni oggi aiutano anche economicamente figli e nipoti?

«È vero che oggi i nonni sono in qualche modo fondamentali nella nostra società. Sono i più patrimonializzati. Moltissimi anziani hanno una pensione decente, aiutano i figli e i nipoti, hanno case acquistate in una irripetibile stagione della nostra storia. I nonni, quindi, hanno un peso enorme che non è soltanto una questione di saggezza e di affetto, ma è proprio un meccanismo economico ben preciso. Il problema su cui vorrei soffermarmi è il se-

guente: oltre questo processo economico di patrimonializzazione, di reddito e di aiuto ai consumi, esiste un meccanismo affettivo che regge oppure no? Perché a un certo punto molte famiglie mettono l'anziano in Rsa (Residenza sanitaria assistenziale, ndr), in casa di riposo, dove poi lo lasciano. Mi rendo conto che molti cinquantenni di oggi hanno i figli, hanno i loro problemi, le loro carriere. E che tenere gli anziani in casa con loro può comportare un ingombro anche psichico. Però, viene un po' di tristezza leggendo i giornali e vedendo come sono morte centinaia di persone in casa di riposo. E ancora, è un Paese fragile quello che non pensa agli anziani».

Presidente, credo sia opportuno, infine, riflettere sulle parole di Papa Francesco, che ha insistito sul diritto alla speranza e al coraggio. Ha sollecitato allo stesso tempo allo spirito di solidarietà e sottolineato: "senza una visione d'insieme non ci sarà futuro per nessuno". Non le sembra questa la strada obbligata da percorrere?

«Sul piano dell'emozione collettiva sì, sul piano delle dinamiche sociali bisogna dire che forse è meglio imprime un po' di coraggio più che di speranza; ci vuole cioè un'intensità di impegno personale, di impegno di tutti nella vita di ogni giorno nel superare la crisi. Occorre rimboccarsi le maniche e lavorare. Penso sia il momento giusto per riflettere a fondo e lanciare lo sguardo oltre l'orizzonte dei prossimi mesi per identificare con chiarezza i contorni del mondo che vorremmo ricostruire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA